

A ben vedere, la Chiesa ha predicato l'*imitatio Christi* per quasi duemila anni e nessuno può dire quanti sacerdoti e monaci possano essere esistiti che, vivendo nell'oscurità attraverso i secoli, abbiano affermato come il giovane Angelo Roncalli: «Ecco dunque il mio modello: Gesù Cristo», perfettamente consapevole sin dall'età di diciott'anni che essere «simile al buon Gesù» significava essere «trattati da pazzi» [...]. Può esserci stata anche un'epoca in cui i membri delle gerarchie ecclesiastiche abbiano ragionato come il Grande Inquisitore dostoevskiano, timorosi che, per dirla con Lutero, «il destino più duraturo della parola di Dio sia di mettere a soqquadro il mondo col suo messaggio, perché il sermone di Dio giunge per cambiare e rinnovare la terra intera fino a condurla a essa». Ma questi tempi sono ormai lontani. Essi avevano dimenticato che «essere gentili e umili [...] non equivale a essere deboli e accomodanti», come Roncalli annotò in un'occasione. Ed è proprio questo che erano destinati a scoprire: che l'umiltà di fronte a Dio e la remissività di fronte agli uomini sono due cose ben diverse, e per quanto fosse grande in certi ambienti ecclesiastici l'ostilità nei confronti di questo papa assolutamente atipico, va a merito della Chiesa e della sua gerarchia che essa non eccedette e che molti alti dignitari, i principi della Chiesa, finirono per essere conquistati da Roncalli.

Dall'inizio del suo pontificato, nell'autunno del 1958, fu il mondo intero, e non solo i cattolici, a volgere su di lui lo sguardo per le ragioni da lui stesso elencate: anzitutto, perché aveva «accettato con semplicità l'onore e il fardello», dopo essere stato sempre molto attento «a non fornire da mia parte alcun richiamo sulla mia persona»; poi, perché aveva visto «come semplici e immediate di esecuzione alcune idee per nulla complesse, anzi semplicissime, ma di vasta portata e responsabilità in faccia all'avvenire, e con immediato successo». Ma, mentre, a sentire la sua stessa testimonianza, «la parola di Concilio ecumenico, di Sinodo diocesano e di ricomposizione del Codice di Diritto canonico» gli si profilò «senza averci pensato prima» e persino «contrariamente a ogni [sua] supposizione [...] su questo punto», essa apparve a coloro che lo stavano osservando la manifestazione quasi logica o, in ogni caso, naturale dell'uomo e della sua straordinaria fede. Ogni pagina del *Giornale dell'anima* è una testimonianza di tale fede, eppure nessuna, singolarmente presa, e tanto meno nel loro insieme, è altrettanto convincente delle innumerevoli storie e aneddoti che circolarono a Roma durante i lunghi quattro giorni della sua agonia finale. Era un periodo dell'anno in cui la città, come di consueto, tremava sotto il peso dell'invasione dei turisti ai quali, siccome la sua morte giunse prima di quanto ci si attendesse, si aggiunsero legioni di seminaristi, monaci, suore e preti di tutte le razze e di tutti i paesi. Chiunque si incontrasse, dai tassisti agli scrittori, ai redattori delle case editrici, dai camerieri ai negozianti, credenti e non credenti di tutte le confessioni, aveva una storia da raccontare su ciò che Roncalli aveva detto e fatto, di come si era comportato in questa o quella occasione. In parte questi aneddoti sono stati raccolti da Kurt Klínger nel volume intitolato *A Pope laughs*, e altri ancora si possono trovare nella crescente pubblicistica sul «papa buono», e tutti recano il *nihil obstat* e l'*imprimatur*.

Questo genere di agiografia non riesce però a spiegare perché il mondo intero sia stato affascinato da quest'uomo, visto che evita accuratamente di chiarire in che misura i criteri ordinari del mondo, compresi quelli del mondo ecclesiastico, contraddicano le regole di giudizio e di comportamento contenute nella predicazione di Gesù. Nel bel mezzo del nostro secolo questo uomo ha deciso di prendere alla lettera, e non simbolicamente, ogni articolo di fede che gli era stato insegnato. Egli desiderava veramente «essere schiacciato, disprezzato, negletto per amore di Gesù». All'età di ventun anni egli aveva preso la sua decisione: «Fossi anche papa, quando comparirò dinanzi al Giudice divino [...], che cosa sono io? Gran cosa!». E alla fine della sua vita, nel testamento spirituale alla sua famiglia egli poteva scrivere fiduciosamente: «Partendo, come confido, per le vie del Cielo». La forza straordinaria di questa fede non fu mai più evidente che negli «scandali» che essa innocentemente causò, e la statura di quest'uomo può essere abbassata solo se si omette l'elemento dello scandalo.

testo del 1965 tratto da Il Papa cristiano. Umanità e fede in Giovanni XXIII
(Edizioni Dehoniane Bologna 2013, pagine 48, euro 5,00)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Papa inatteso

testo di Hannah Arendt



Giovanni XXIII (Felice/Farabola).